



Domenico Quirico
CHE COS'È LA GUERRA

Il racconto di chi l'ha vissuta in prima persona

Domenico Quirico è tra i più importanti giornalisti italiani. Ha lavorato a lungo come caposervizio della sezione esteri, corrispondente da Parigi e come inviato di guerra per *La Stampa*. Da sempre impegnato per documentare sul campo conflitti e rivoluzioni, è autore di numerosi saggi e reportage sui temi delle migrazioni e della radicalizzazione dell'Islam. Trai suoi libri più noti: *Il Grande Califfato*, *Esodo* e *Ombre dal fondo*, un'autobiografia a in cui racconta la propria storia personale e professionale, dalla quale è stato tratto l'omonimo film per la regia di Paola Piacenza. Ha vinto numerosi riconoscimenti per il suo lavoro giornalistico, tra cui il Premio Indro Montanelli nel 2013, il Premio Brancati nella sezione saggistica nel 2015 e il Premio Terzani nel 2018.

SALANI  EDITORE

www.salani.it



facebook.com/AdrianoSalaniEditore



@salanieditore

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

ISBN 978-88-3100-313-1

In copertina:

Foto © Steve McCurry

/Magnum Photos/Contrasto

Progetto grafico: Andrea Falsetti / Cahetel

© 2019 Adriano Salani Editore s.u.r.l.

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: settembre 2019

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Domenico Quirico

CHE COS'È LA GUERRA

SALANI  EDITORE

Introduzione

*«Come una volta giunto a perfezione,
l'uomo è il migliore degli animali,
così, se è privato di legge e di giustizia,
è il peggiore di tutti».*

Aristotele – Politica, 3, 1253a

Il mondo è in disordine. Ogni giorno, aprendo i giornali, guardando la televisione, avviando Internet, abbiamo gli occhi spalancati sul Male. La guerra ci circonda, ci assedia, ci soffoca, l'uomo, la donna, il bambino del terzo millennio ne sentono perennemente l'odore e il suono: dall'altra parte del nostro mare e in fondo alle savane africane, sulle montagne di quella che un tempo era la Via della seta e il confine del regno effimero e favoloso di Alessandro Magno, la guerra annienta i segni lasciati dalle prime civiltà umane nella terra che sta tra il Tigri e l'Eufrate, si trasferisce nelle ricche città dell'Occidente assumendo la forma subdola ma sanguinosa del terrorismo. Si uccide per tutto: etnia, religione, materie prime, controllo politico dei territori, riscatto di sconfitte che risalgono a secoli fa. Si uccide con tutto: droni e missili che costano milioni di dollari e machete comprati al mercato per pochi centesimi, impugnando un mitra che anche un bambino

soldato alto poco più dell'arma può far funzionare, o alla guida di aerei che richiedono sofisticate lauree in ingegneria.

Il vecchio dio Marte ha a disposizione gli altoparlanti dei nuovi media per richiamare al suo servizio eserciti di discepoli. Sembrava aver esaurito i suoi riti con il massacro nelle trincee della Prima guerra mondiale e con l'ecatombe della Seconda. E invece...

Le Nazioni Unite, create nel 1945 per scongiurare definitivamente la guerra, sono un fallimento: i conflitti o sono troppo piccoli e feroci per passare il setaccio della trattativa o troppo complessi per trasformare le risoluzioni, gli inviti, le parole, in tregua, accordo, pace.

La guerra per l'ennesima volta ha cambiato aspetto, ha scombinato le carte di chi credeva di averla imbrigliata in regole, limiti, confini. Le guerre di oggi, intorno a noi, non passano, non finiscono, ingoiano il dopoguerra, diventano eterne.

Non c'è una magnifica pace, la firma di un accordo, non ci sono i reduci, i sopravvissuti che tornano a casa, guardano le rovine, si rimboccano le maniche e cominciano, faticosamente, piangendo, a ricostruire. Il combattente, ma anche il civile travolto dal conflitto, non riesce a uscirne. Il dopoguerra è ancora la guerra. Perché non c'è una via di uscita, non c'è una soluzione: il conflitto rimbalza su se stesso. Il sopravvissuto diventa profugo eterno, che non ha più alcuna speranza di tornare a casa, si trasforma

in migrante e trasferisce la sua disgrazia in luoghi lontani e tra genti estranee, che lo respingono come un possibile portatore dell'epidemia della violenza e della povertà.

Non chiudiamo gli occhi. Guardiamo. Nessuno di noi è immune, la peste è entrata nelle città, anche nella nostra. Chiudere la porta, sbarrare le finestre non ci salverà. Le frontiere del mondo 'libero', quello che chiamavamo Occidente (esiguo, in fondo: Europa, Nord America e poco altro) si spostano dentro di noi. Le armonie economiche che erano diventate il nostro biglietto da visita e il nostro vanto (la globalizzazione del Mercato, una sorta di solidarietà mondiale dei consumatori che doveva garantire anche il modello democratico) vanno in frantumi. Coloro a cui gettavamo un'occhiata distratta per qualche settimana, dai ben vigilati confini di un resort o di un albergo di lusso, i poveri, il Terzo mondo, sono qui. Vivi. Sopravvissuti a viaggi tremendi che cerchiamo di ignorare per non dover rendere onore al loro coraggio. Possono raccontarci con i loro corpi e le loro piaghe le guerre da cui sono fuggiti. I loro nemici si chiamavano fanatici o politici corrotti che non volevano lasciar cadere neppure le briciole della ricchezza: petrolio, oro, legname, minerali pregiati, aiuti dell'assistenza internazionale.

Il combattente non può gettare via il fucile, sicuro che ormai sia arrivata la pace, che siano tornate le regole del diritto e della sicurezza. Nella guerra

gli Stati si sono dissolti, spariti i poliziotti, i gendarmi i giudici e i tribunali. Al loro posto c'è il caos. Ognuno applica la sua legge, ha un dio diverso a cui obbedire o un capo i cui ordini deve rispettare. Soprattutto, senza un'arma in mano nessuno è certo di sopravvivere. E allora quell'arma se la tiene stretta, non crede a coloro che lo invitano a cambiare vita, a tornare a quella di prima. Come farebbe? Non c'è più, la vita di prima, l'hanno gettata via con i ruderi delle case distrutte, i campi devastati, i libri bruciati come inutili o pericolosi portatori di bugie, le chiese e le moschee incendiate perché dimore di dei falsi e bugiardi.

E poi è passato talmente tanto tempo da quando il massacro è iniziato che nessuno è ben sicuro di ricordare come l'intera tragedia abbia avuto inizio: l'ennesimo sopruso di un dittatore incontentabile? Un delitto nato dall'ira o da una vendetta privata, che ha scatenato una rabbia collettiva rimasta a lungo sepolta e che cercava solo un pretesto per affiorare? La miseria diventata così fonda da indurre anche i più miti a dire basta e ad accettare la morte pur di uscirne? Un predicatore che ha infiammato le folle, assicurando che Dio stava per tornare sulla Terra dopo un lungo silenzio e avrebbe creato il paradiso, qui, subito, ora? La vergogna di dover obbedire a padroni che vivono dall'altra parte del mondo nel lusso dei loro grattacieli?

Se chiedete ai siriani che vivono nella guerra da

otto anni – e molti che all’inizio delle ostilità erano bambini oggi imbracciano già un fucile in qualcuno degli eserciti che si spartiscono il paese – qual è stata la causa del disastro, qual è stato il momento in cui un’insurrezione contro un dittatore è diventata conflitto feroce, vi daranno tutti risposte diverse. E i più onesti ammetteranno che ormai hanno perso il filo e la cronologia degli avvenimenti.

Se si pensa alla Siria o alla Somalia o alla Nigeria, la guerra è un buco nero in cui tutto cade, da cui tutto esce, a cui tutto torna. La guerra è una prova integrale, sommerge la vita quotidiana, confonde il sacro e il profano. Non solo di coloro che vivono in quei luoghi ma anche di noi abitanti dell’Occidente, che fisicamente ne siamo lontani e crediamo di essere al riparo.

Oggi la guerra non è scontro di eserciti ma conflitto di anime, di classi sociali, di razze, di religioni: infiamma gli individui, i popoli, i continenti, senza lasciare pietra su pietra. Calpesta i templi, i monumenti che ricordano il passato perché vuole che se ne perda memoria, sommerge le credenze su cui la civiltà è stata costruita. I giovani europei che hanno combattuto i due conflitti mondiali indossavano l’uniforme convinti che il loro sacrificio servisse a costruire una pace più giusta o più conveniente al proprio paese. Questa speranza dava un senso perfino alla loro morte. Oggi chi combatte per le milizie fondamentaliste o tribali scopre di essere inutile. Sa

che ci sarà soltanto una guerra infinita: anche chi è stato convinto di dover uccidere gli infedeli per aprire la strada al regno di Dio sulla Terra in realtà sa che la sua morte serve solo ad alimentare la voracità della Guerra, che verrà dichiarata nuovamente ogni mattina. Forse per sempre.

Che cosa resta all'Occidente impaurito e malato per resistere? Il Diritto. È questa la vera divisione del mondo: da una parte noi con la Legge che rende gli uomini eguali, che punisce l'arbitrio e la sopraffazione, codifica 'il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità' che spetta a ogni uomo, senza specificazioni.

Dall'altra parte è il mondo del Non Diritto, dove chi ha il potere o pretende di parlare in nome di Dio può arrestare, vietare, sequestrare, uccidere senza che nessuna Legge venga a chiedergliene conto. È il mondo del Non Diritto che ha inghiottito, torturato e ucciso il giovane Giulio Regeni: non aveva compreso che, lasciando l'Europa, aveva superato una frontiera che non era solo amministrativa o spaziale ma delimitava il territorio di due diverse concezioni della società e due corsi divergenti della storia.

Prima parte

LE PRIMAVERE ARABE

Tunisia

Ribellarsi

Nei paesi costieri, la Tunisia, l'Egitto, la Libia, la primavera arrivava dal mare. Quell'anno, il 2011, i ragazzi la sentivano venire da un odore salmastro penetrante e lieve, che si diffondeva nell'aria di marzo ora tiepida e ora cruda. Era un odore come di alghe e di spume, un odore di mare giovane, che quasi stordiva. Quella che vi racconterò è una storia di ragazzi, di primavera e di rivoluzione.

Non c'è fila al controllo dei passaporti, solo i pochi passeggeri tesi, rabbuiati che hanno diviso con me il volo Milano-Tunisi. In tempi normali sarebbe strano, incredibile: qui i turisti fanno ressa a comitive, a plotoni, e poi ci sono sempre i tunisini dell'emigrazione che tornano a casa a visitare i parenti e hanno sporte piene delle cose che vengono dall'altra parte del mare, giocattoli, vestiti, scarpe, elettrodomestici.

Ma questi non sono tempi normali: a Tunisi c'è la rivoluzione!

Il gendarme ha uno sguardo strano: non indagatore, beffardo o gradasso, quello dei tempi della dittatura. Lancia occhiate, scruta gli uffici da dove escono colleghi dai lunghi baffi, di corsa, anche loro con gli occhi a terra, preoccupati. È come se avesse paura di sentire un rumore che sale, che romba dalla città non lontana: no, non il rumore del traffico convulso dei tempi di Ben Ali, il dittatore.

La storia della Tunisia è facile da raccontare: l'indipendenza dopo la lunga dominazione coloniale francese e poi la salita al potere di Bourghiba, l'eroe di una liberazione abbastanza pacifica. Come spesso avviene in Africa e nei paesi arabi, il padre della patria diventa padrone, non accetta critiche, vuole sempre controllare e decidere tutto, anche se è invecchiato e il mondo è cambiato: è lui che ha creato il paese dal nulla, è lui che ha il monopolio della verità. Comincia a vedere congiure criminali anche nelle critiche più lievi, a stringere i controlli polizieschi, a circondarsi di spie e gendarmi, a incarcerare tutti quelli che hanno lottato con lui per la libertà e che ora gli sembrano ingrati traditori. Fino a quando un giorno una congiura, l'unica vera, quella di cui non si è accorto, lo sbalza di sella.

In Tunisia il liberatore era proprio il capo della sicurezza, un super gendarme di nome Ben Ali. Ingegneroso, perché per liquidare il 'capo' non aveva uti-

lizzato come pretesto l'accusa di corruzione o di accordi con il nemico straniero, pratiche abituali e un po' abusate. Aveva invece annunciato che Bourghiba era istupidito dall'età e doveva curarsi, ovviamente in una villa ospedale che assomigliava molto a una prigione di lusso.

Poi, come avviene in questi cicli di dittature che seguono sempre la stessa via, anche Ben Ali, che all'inizio aveva avviato il paese verso un piccolo miracolo economico grazie al turismo e ai vantaggi offerti alle imprese straniere, a sua volta aveva cominciato a considerarsi indispensabile. Per evitare ogni possibilità che il popolo ignorante commettesse errori, le elezioni venivano truccate con metodo. E la ricchezza del paese spartita nelle tasche molto capaci di parenti e collaboratori.

Questo non è il frastuono del traffico. È un altro rumore: grida, slogan, urla... il fracasso dei ragazzi: i ribelli, i teppisti, i rivoluzionari. E il gendarme, l'onnipotente gendarme del regime di Ben Ali, ha paura. Non c'è segno più certo che il mondo sta cambiando: i difensori del vecchio, le sentinelle dell'ordine ingiusto e violento, sono i primi ad accorgersi che attorno a loro tutto sta franando. E hanno paura. È allora che la divisa, quella che paralizzava la gente solo a vederla, che faceva sì che tutti abbassassero la testa e diventassero servili e obbedienti, diventa qualcosa che ti pesa addosso, vorresti togliertela, nasconderla:

perché se davvero arriva la rivoluzione, tutti sapranno chi sei e ricorderanno.

Il gendarme sa che i capi saranno già fuggiti in qualche posto sicuro, e che in strada resteranno lui e i suoi compagni a prendere i sassi e le legnate, e infatti girano voci che il presidente, il rais, stia pensando di fuggire con moglie e famiglia, parenti e complici. Per lui ci sono un aereo sempre pronto e amici disponibili dappertutto: a Parigi, in Egitto, in Arabia fra i re e gli sceicchi. E rimarranno i poveracci con i manganelli diventati di colpo inutili, perché la gente non li teme più.

Il poliziotto distratto schiaccia il timbro sul foglietto che ho compilato in aereo per lo sbarco: nome, dati anagrafici, professione giornalista. Ecco, su quello si sofferma: *giornalista, ma certo, arrivate a vedere, puntuali come sempre, avete sete di sangue, sciacalli... Ti è andata bene o male a seconda di come finirà, mio caro giornalista. Questo è l'ultimo aereo ad atterrare. C'è il copri-fuoco tra un'ora, giornalista, e poi vedremo che cosa potrai raccontare!*

Fuori dall'aeroporto i taxi, quelli regolari, di un bel giallo scintillante, partono rombando ma sono vuoti. Nessuno degli abusivi ti corre incontro offrendoti una corsa in città: «il prezzo lo fai tu, monsieur...» era la cantilena di una volta. È sparito anche il boss che regolava il traffico degli abusivi distribuendo i clienti, tra buoni e cattivi. Anche le luci della città, laggiù in fondo, sembrano meno intense, come appassite.

L'auto corre per le strade semivuote, la gente si affretta a rientrare prima di esser bloccata dal coprifuoco. Il grande viale Maometto V, tutta una sfilata di banche in retroceso (è incredibile quante banche ci siano nei paesi poveri!) è quasi deserto, solo i semafori lampeggiano inutilmente. Eppure c'è qualcosa che si muove, si agita nelle straducce laterali... gruppi di persone scivolano nella semioscurità dei marciapiedi, spariscono e ricompaiono dai vicoli, che dietro la scenografia degli edifici moderni nascondono condomini miserabili, palazzi fetidi e decadenti... Non vedo bene, ma mi sembrano tutti ragazzi e non paiono davvero preoccupati dallo scorrere del tempo che porta inesorabile all'inizio del coprifuoco.

E poi c'è il Palazzo: il grattacielo del partito del presidente. Era sempre un faro di luce, illuminato a ogni piano a qualsiasi ora della notte, come se all'interno si lavorasse sempre allo sviluppo, alla modernizzazione, alla costruzione del futuro della Tunisia... Un vecchio trucco dei dittatori: apparire instancabili.

Ora invece quel palazzo è completamente al buio. Solo qualche pallida lampadina rischiara l'atrio dove si intravedono le sagome di alcuni blindati dell'esercito, ma sembrano relitti abbandonati lì come in un improvvisato deposito. Dove sono i soldati?

Il mio albergo è proprio accanto al Ministero dell'Interno, il cuore del potere di Ben Ali. Raccontano sinistre storie di prigionie sotterranee dove gli oppositori vengono torturati, spariscono nel nulla...

L'albergo è un tumulto, i camerieri hanno sistemato degli improvvisati tabelloni di legno alle vetrate per salvarle dalle sassaiole. La strada su cui si affaccia, un bel viale con alberi e uccellini in perenne concerto, è intitolata al creatore della Tunisia indipendente dalla Francia, Habib Bourghiba. È una copia dei boulevard parigini: non ci si libera mai completamente dai legami con i padroni, che riemergono nell'architettura, nelle abitudini gastronomiche, a volte anche nei moti del cuore.

La paura dei camerieri non è infondata: in questa via lunga trecento metri che è il centro della capitale e si esaurisce nella antica città araba, la *casbah*, si sono svolte tutte le manifestazioni che hanno iniziato a scalzare il potere del tiranno. Una calamita per i lanciatori di pietre, per i perturbatori dell'ordine che pareva immutabile.

Ecco: mancano pochi minuti all'inizio del coprifuoco. Da quel momento sarà vietato circolare, chi lo farà sarà immediatamente arrestato, probabilmente sono già pronte le celle del Ministero dell'Interno proprio qui a fianco.

Nell'atrio dell'albergo è il caos, il direttore urla, inveisce, minaccia, ma nessuno lo ascolta: i camerieri e il personale se ne vanno, disobbedienza inaudita, rifiutano di restare in un luogo che la vicinanza del Ministero, simbolo odiato del regime che si sta sfaldando, rende pericoloso. Ecco: un altro segno. La minuscola, deliziosa Tunisia turistica, dove tutti

sono sempre gentili e sorridenti al servizio degli ospiti stranieri, non esiste più. In poche ore si è dissolta di fronte all'avanzare di un'altra storia.

Il coprifuoco è entrato in vigore. Ora il traffico si è definitivamente fermato, sulla città cala per qualche istante un silenzio profondo, totale, sospeso. Pochi minuti soltanto. Poi da mille luoghi cominciano a salire urla, grida, invocazioni e spari. Sì, spari: raffiche brevi e colpi isolati e fracasso come di esplosioni. Dalla mia finestra vedo sul tetto del Ministero uomini vestiti di nero strisciare appostandosi tra le enormi antenne con i loro fucili di precisione. La Tunisia dunque ha disobbedito a Ben Ali, il suo ordine alla popolazione di restare in casa per permettere ai gendarmi di ristabilire la quiete pubblica messa in pericolo dai 'terroristi' è stato ignorato. Il tiranno grida urla minaccia strepita proibisce e, semplicemente, la gente che fino a ieri aveva paura di lui non obbedisce più. Anzi non lo ascolta nemmeno. Questa è una rivoluzione.

Stanotte nessuno dorme, a Tunisi: nelle case, in tutte le case, le televisioni sono rimaste accese. Non per vedere il canale di Stato che trasmette notizie tranquillizzanti e inviti a rispettare il coprifuoco, interrotti da vecchi documentari sulle bellezze naturalistiche del paese con immagini di deserti, spiagge assolate, monumenti romani e arabi. Tutti guardano un canale che si chiama Al Jazeera. Trasmette da un piccolo, potente paese del golfo, il Qatar: qualche

migliaio di abitanti e immense ricchezze petrolifere. L'emiro che lo guida è un uomo astuto e ha compreso che nel mondo di oggi disporre di una televisione può essere più efficace che schierare una divisione di carri armati o di bombardieri. Le immagini liquefanno eserciti e regimi, il mondo della religione islamica è immobile da decenni. Bisogna raccontare storie, storie nuove. Non importa se non tutte sono vere: forse che le dittature in Egitto, in Tunisia, in Libia, in Siria non raccontano continuamente bugie? Bisogna far vedere immagini, immagini di rivolta, far crescere la rabbia della gente, dar loro coraggio. I vecchi dittatori arabi non sono che dei vecchi infrolliti e i loro figli degli incapaci vissuti nell'illusione del potere. *Non abbiate paura, insorgete, urlate la vostra rabbia, cadranno come pareti di cartone...*

Al Jazeera ha capito che il momento è arrivato: annuncia che il dittatore è scappato, no... insomma sta scappando, è pronto a scappare... la moglie, la avida ex pettinatrice che ha saccheggiato i beni del paese è già in Francia... è vero, è vero, ha portato con sé i lingotti della Banca centrale... i parenti si sono rifugiati a Disneyland... a Disneyland, vicino a Parigi, dove ci sono Topolino e Biancaneve... dai... è vero, è verissimo, li hanno visti...

Non è vero: ma nelle case la gente ascolta, ci crede, si prepara al giorno dopo distruggendo dentro di sé, frammento dopo frammento, la paura del passato e l'inquietudine verso il futuro. E se fosse questa com-

mistione di bugie, di sogni, di realtà, di immaginazione che anticipa i fatti e li prepara per l'avvento della rivoluzione?

I rivoluzionari, quelli veri, li incontro il mattino dopo. Sfilano impavidi in Avenue Bourghiba, sono quasi tutti ragazzi giovanissimi, molti addirittura adolescenti: la rivoluzione è come sempre un affare di giovani. Solo loro potevano avere l'energia e il coraggio di sfidare l'avversario più difficile e duro: non i manganelli e le armi della polizia e dei soldati, quelli si possono battere e piegare, ma l'idea che il mondo deve restare immobile, eternamente eguale a se stesso, che la disperazione cupa dell'oggi, la povertà, l'assenza di prospettive, i titoli di studio inutili perché lavoro non ce n'è, la corruzione, siano qualcosa che non si può svellere e cambiare. Questo è il vero cuore del Potere, eternamente, dai tempi di Robespierre e di re Luigi a oggi.

Gridano, gridano tanto, fino a restare senza fiato: *Ben Ali vattene!* Ma per le strade risuona soprattutto una parola, destinata a diventare il motto di tutte le rivoluzioni dei ragazzi arabi che in questo 2011 di primavera sognano di cambiare il mondo, il loro e forse anche un po' il nostro: *dignità, dignità!* Ed è una parola che dà le vertigini.

È quella di cui i dittatori per decenni hanno defraudato loro e i loro padri, trasformandoli in servi, privandoli di tutto: del petrolio dove c'era, dei guadagni del turismo o dell'agricoltura. Le povere

economie di paesi derelitti che ai governanti hanno reso forzieri pieni, in luoghi dove le banche non guardano che colore ha il denaro né da dove viene.

Non ci sono solo i ragazzi, in strada. Anche se non hanno alzato le serrande, tutti i commercianti sono radunati davanti ai locali dove nei giorni vuoti di prima si consumavano infinite discussioni davanti a un caffè scuro e forte. Solo fra gli uomini naturalmente, per le donne non era dignitoso sedersi in pubblico vicino ai maschi, far nascere chiacchiere e sospetti.

Ci sono vecchi e uomini maturi che lanciano ai ragazzi fiori e parole di sostegno. Molti mettono loro in mano cartelli improvvisati, che hanno scritto strappando dai muri le pubblicità e i manifesti innumerevoli a elogio delle imprese del dittatore. Ben Ali controllava tutti i passanti con un ambiguo sorriso a ogni angolo di strada.

Quando cominciano a piovere i lacrimogeni e nell'aria si diffonde un gas acre, che fa scoppiare i polmoni e brucia gli occhi, e ti fa barcollare come un cieco tossendo fino quasi a morire, loro, i ragazzi, non fuggono. Anzi, prendono in mano le bombolette da cui si sprigionano i gas e le rilanciano verso i poliziotti che avanzano con i loro scudi e i caschi simili a guerrieri medievali. Qualche ragazzo sbuca dal fumo urlando, con in mano un casco strappato al nemico, e tutti gli si fanno attorno ammirando il suo trofeo...

La battaglia in Avenue Bourghiba è una guerra di

fantasmi nel fumo, nella nebbia che nasconde la violenza, la fa balenare a tratti per poi sparire: poliziotti che afferrano un ragazzo e lo massacrano a calci e a bastonate... Un gruppo di donne, alcune anziane, sorprese dagli scontri, schiacciate contro un muro e picchiate selvaggiamente... le loro urla si spengono nel silenzio. A ondate, i ragazzi si ritirano nelle vie laterali per poi ricomparire alle spalle dei poliziotti, accerchiandoli, separandoli in piccoli nuclei costretti a loro volta a difendersi.

In fondo al viale ci sono l'ambasciata di Francia e la cattedrale cattolica, sempre semivuota: in Tunisia i cattolici sono poche decine. I due edifici sono presidiati dai soldati ma li domina, incombente, la *casbah* con le sue solide porte ottomane. Ragazzi a centinaia vi cercano rifugio e i poliziotti non hanno il coraggio di entrare nei vicoli, nelle scalinate strette piegate a gomito. La *casbah*: quella è già Tunisia liberata, indipendente da Ben Ali.

Tutto è iniziato qui, questo disordine del mondo, le speranze, le delusioni, le primavere e i brutali inverni che seguiranno. Perché alla fine in Tunisia questa che chiameranno 'la primavera dei gelsomini', iniziata nel 2011, sarà breve. Anche se per la storia del Mediterraneo e del mondo sembra pesare come un secolo. Eppure dobbiamo credere che questa storia non sia ancora finita. Dobbiamo pensare che abbia scelto altre strade, che anche se sembra sconfitta, in

ritirata, delusa, rubata, in realtà non abbia ceduto le armi e che un giorno o l'altro, improvvisamente, riesploderà davanti ai nostri occhi di spettatori distratti o smemorati.

Una storia di giovani, la primavera araba: perché i giovani, i ragazzi di Tunisia, Egitto, Siria, Libia l'hanno iniziata vissuta vinta e persa; l'hanno raccontata sui loro telefonini e su Facebook (quelli che ce l'avevano); sono stati in prigione, hanno alzato le baricate e sono morti. Le strade e le piazze sono state il loro palcoscenico difficile e sanguinoso, lo scenario di questa immensa rivoluzione che aveva l'età di vent'anni e che non ha saputo andare oltre: ha fallito, ma ha diritto di essere amata e ricordata con dolore e rispetto. Che mondo sarebbe il nostro se non ci fosse ancora qualcuno che sa fare le rivoluzioni?

Un nome non bisognerà mai dimenticare: Mohamed Bouazizi. Una volta si sarebbe scomodata la parola eroe. Che non è più di moda, sa di guerre sepolte dai secoli e di guerrieri ormai confusi con le leggende. Forse è quasi fargli torto, a Mohamed, che viveva in una cittadina del centro della Tunisia, miserabile, lontana dagli alberghi della costa, dalle boutique dei turisti. È stato un testimone, un ragazzo normale che a un certo punto della vita ha volontariamente scelto di sacrificarsi, non per sé ma per dare una scossa all'immobilità di un mondo in cui tutti quelli come lui erano condannati a non vivere, semplicemente a trascorrere un'esistenza fissata nel tempo.

Non posso più continuare a vivere così

Per vivere vendevo verdure e frutta: non in un negozio, e neppure con una bancarella. Avevo un carretto che spingevo a mano, con pochi ortaggi che servivano a portare ogni giorno a casa qualche piastra, a non sentirmi, io che avevo studiato, inutile e di peso alla famiglia. Andavo nella piazza del mercato, davanti al bel palazzo in stile moresco del governatore, e posavo a terra le cassette della mia merce.

Non avevo la licenza. Ecco la mia colpa. Nel paese dove il gran sultano Ben Ali concedeva a tutti i suoi di rubare a man bassa, io non avevo neanche i pochi denari necessari perché i gendarmi chiudessero un occhio e mi lasciassero stare. Così quel mattino, quando una poliziotta venne a chiedermi la licenza, sapendo che non l'avevo, allargai le braccia e le chiesi di chiudere un occhio. E lei invece, con il suo elegante chepì bianco e la pistola alla cintura, sequestrò la merce: frutta, verdura, carretto, tutto quello che avevo. E in più mi insultò davanti a tutti. L'umiliazione fu la cosa peggiore, più del danno e del torto subito.

Fu allora che decisi di morire: non sapevo se un gesto così terribile avrebbe davvero cambiato il mondo, fatto cadere una dittatura antica di vent'anni e chissà, forse sconvolto tutte le terre dell'Islam. Sapevo solo che non potevo più vivere così, che una vita senza speranza né

dignità non aveva alcun valore ai miei occhi.
L'unico modo per ridarle valore era quello di
sacrificarla.

Mohamed non si è ucciso a casa, di nascosto. Ha preso invece una latta di benzina, è tornato al mercato, proprio dove sorgeva il bel palazzo del governatore e dove la poliziotta camminava avanti e indietro esibendo la sua indiscussa autorità. Con calma si è rovesciato addosso la benzina, ha preso un cerino e si è dato fuoco. Il motivo preciso nessuno ce lo dirà mai. Nel gesto di uccidersi c'è sempre qualcosa che ci sfugge e ci inchioda alla nostra impossibilità di capire, all'arbitrarietà che siamo costretti a usare per riempire un gesto così assoluto e irrimediabile.

Mohamed non era un rivoluzionario, non frequentava le riunioni dei timidi partiti di opposizione che fingevano di criticare il superpresidente. Non era nemmeno uno dei ragazzi che in moschea cercavano parole d'ordine per cambiare la società e farla tornare alla purezza voluta da Dio. Era un povero ragazzo tunisino, amava il calcio, la musica occidentale, i jeans e le magliette di marche famose, che al massimo poteva comperare nelle imitazioni trovate sulle bancarelle del contrabbando o mandate da associazioni umanitarie americane per carità in Tunisia, vestiti di persone morte che qui finivano in vendita al mercato.

Nei paesi che stanno davanti a noi, dall'altra parte del Mediterraneo, sono milioni i ragazzi come lui:

hanno frequentato la scuola, perché l'istruzione è l'unica cosa che queste dittature forniscono alla popolazione, ma negli anni seguenti le loro giornate si esauriscono in ore passate ad aspettare, appoggiati ai muri delle strade del centro o delle immense puzzolenti periferie. Aspettare che cosa? Niente, perché niente può accadere, al massimo si può arraffare qualche lavoretto mal pagato, portare ceste della frutta al mercato o scaricare un camion. E se va bene c'è lo spacciatore che ti ingaggia per portare la droga e fare la galera al posto suo, se ti arrestano.

In Tunisia poi non c'era nemmeno la speranza di fuggire, di emigrare alla ricerca di un paese europeo dove poter tentare la fortuna, sognare, almeno sognare, di diventare ricchi. Perché il dittatore aveva firmato degli accordi con i governi europei: nessuno doveva partire. La ricca Europa non voleva più poveracci che ingombrassero le strade delle sue città o spaventassero gli elettori con la minaccia di 'invasioni'.

Al massimo si poteva andare in Libia, il paese più vicino, dove governava un altro dittatore. Là c'era il petrolio, tanto petrolio, la gente era ricca e non aveva voglia di fare lavori duri o pericolosi. Erano milioni i tunisini, ma anche gli egiziani, i marocchini e i ragazzi che venivano dei poveri stati del Sahara che ogni anno partivano per Tripoli, Bengasi, Misurata: le città del deserto. Eppure i libici li trattavano come schiavi, servi a cui si poteva chiedere tutto in cambio di un salario da fame, che si potevano insultare e

sfruttare come gli altri milioni di immigrati filippini, cinesi, pachistani. Un popolo intero di schiavi senza diritti e senza dignità.

Ma perfino questo sfruttamento era meglio che restare in Tunisia con la certezza che mai nulla di buono e di diverso sarebbe spuntato all'orizzonte.

Forse fino a qualche anno prima i ragazzi come Mohamed sarebbero rimasti pazientemente ad aspettare un'occasione che non sarebbe mai arrivata. Era la rassegnazione su cui, ancor più che sulla violenza, si reggono dittature e fanatismi. Ma c'era qualcosa che aveva reso la rabbia ancora più forte, e più insopportabile il dolore per la condizione di poveri senza rimedio: la televisione e quel nuovo modo di scoprire il mondo senza dover sfidare il divieto di partire e la mancanza di denaro che era Internet. Le antenne paraboliche portavano i giovani tunisini nella vita quotidiana dei loro coetanei in paesi tutto sommato poco lontani, a un'ora d'aereo da Tunisi: l'Italia, la Spagna, la Francia. Lì i giovani trovavano impieghi all'altezza dei loro studi, praticavano tanti sport e non soltanto il calcio in qualche spiazzo sottratto alle immondizie, potevano divertirsi, viaggiare, fare amicizie liberamente.

Le rivoluzioni arabe non sono nate in nascondigli dove si riunivano ribelli pronti a tutto per rovesciare il presidente, o nelle moschee dove uomini di Dio invocavano la vendetta dei credenti. Sono nate negli Internet point che regimi troppo sicuri di sé

e insofferenti alla modernità avevano lasciato proliferare come sfogo per i giovani. È in quei luoghi apparentemente innocui, davanti a quegli schermi, vecchi televisori che le parabole avevano trasformato in occhi universali, davanti ai computer antiquati e lenti, che è nata la generazione della rivoluzione araba. E sui telefonini, l'unica modernità a portata di tutte le tasche, anche di quelle più povere, sono corsi i messaggi incendiari. E soprattutto il sacrificio di Mohamed è diventato un messaggio universale, non più semplice notizia di cronaca nera locale, per quanto terribile. Con i telefonini le ultime parole del loro coetaneo originario della cittadina di Sidi Bouzid («Non posso più continuare a vivere così!») sono diventate un manifesto rivoluzionario.

Ha proprio ragione il vecchio proverbio arabo: gli uomini assomigliano più al loro tempo che ai loro padri. Questi ragazzi hanno fatto quello che i loro padri non hanno saputo fare: trasformare la protesta in insurrezione, il mugugno in slogan politico. Hanno assaltato i commissariati, messo in fuga le bande di picchiatori sguinzagliate dal tiranno. Sui telefonini sono corse le parole d'ordine per le manifestazioni, le strategie migliori per evitare i posti di blocco della polizia. Nessuno è stato eletto capo, non si è ripetuto il Sessantotto dei giovani e ricchi ragazzi europei in rivolta nelle università: non ci potevano essere leader, manipolatori, capi. È proprio dalla